Manovre intimidatorie poliziesche contro il diritto di sciopero

Costruire il più ampio fronte di lotta contro l'attacco alle libertà democratiche

Profondo intreccio tra gli attacchi diretti alle forme di lotta e alle organizzazioni della classe operaia, e le «grandi manovre» di Dalla Chiesa

Alla vigilia della chiusura dei contratti, caratterizzata dal crescendo delle lotte operaie, dall'estensione di forme di lotta incisive e particolarmente dure, un pretore di Torino ha dichiarato illegali i presidi dei cancelli di fronte agli stabilimenti FIAT di Torino, ordinando di rimuoverli entro 48 ore. Se la firma dell'accordo a Roma ha impedito l'arrivo della polizia (già intervenuta, peraltro, contro gli operai dell'Italsider di Taranto) di fronte ai cancelli dell'azienda torinese e, prevedibilmente, nelle altre aziende — la stragrande maggioranza — in cui i Consigli di Fabbrica e gli operai avevano messo in atto questa forma di lotta, il fatto resta e in tutta la sua gravità.

Le prime battute della battaglia contrattuale erano state caratterizzate da un intervento repressivo: la denuncia da parte della direzione aziendale FIAT dei tre segretari generali della FLM per il blocco delle merci. La forza messa in campo dai lavoratori, le manifestazioni nazionali, ultima quella dei duecentomila a Roma, i blocchi ai cancelli, i picchetti, i cortei interni e infine i blocchi stradali hanno visto la stampa padronale sollevare un coro di proteste e di incitamenti a manovre repressive. La decisione del pretore di Torino testimonia quanto questi incitamenti siano giunti ad orecchio, pronte a recepirli prontamente.

Questi fatti ci danno lo spunto per una utile riflessione: le leggi liberticide, la violazione di diritti elementari, delle libertà democratiche costituiscono un tentativo di attacco all'avanzata della classe operaia. E' un momento di riflessione per tutti coloro che affermano di stare dalla parte dei lavoratori, per le forze di sinistra sul significato di manovre repressive che hanno preparato la strada a queste gravi iniziative contro il movimento operaio.

Val la pena di ricordare che, con la legge Reale (votata a suo tempo dal PSI e difesa dal PCI nel referendum abrogativo) il blocco stradale, forma tradizionale delle lotte operaie per raggiungere maggiore incisività, diviene un reato gravissimo «interruzione di vie di comunicazione» e messo sullo stesso piano del criminale fascista che mette una bomba sui binari. Val la pena di ricordare che la maggior parte dei magistrati considera il picchetto «violenza privata».

Ma in questi mesi, vi è stato un crescendo di iniziative «antiterroristiche» che hanno avuto come protagonisti gli uomini del generale Dalla Chiesa. Nel corso di queste imprese, culminate nella perquisizione alla università di Arcavacata, sono stati arrestati, fermati, schedati, perquisiti e intimiditi, membri di Consigli di Fabbrica, sindacalisti, docenti universitari. E' evidente che si tratta di vere e proprie «prove generali». Lo confermano, del resto, gli stessi alti comandi dei carabinieri che chiedono apertamente di poter fare come in Germania. Lo confermano manifestazioni reazionarie tipo quella che ha accompagnato i funerali di Varisco.

Sotto gli occhi di tutti, le ultime battute del processo contro gli assassini di Roberto Franceschi: emerge ancora una volta il grado di connivenze esistenti nell'apparato repressivo. Vi è la conferma di quanto questi comportamenti reazionari non siano il prodotto di «guasti», ma rispondano alla volontà dei governi democristiani che si sono succeduti fino ad oggi.

Nonostante tutto questo, il gruppo dirigente del PCI continua imperterrito — e non solo per bocca dell'ormai solito Pecchioli — a presentare agli occhi dei lavoratori queste azioni repressive come «difesa della democrazia», a tacere sugli arresti arbitrari e sulle perquisizioni, a ribadire caparbiamente la linea del compromesso storico. Una linea che, per quanto riguarda l'ordine pubblico, ha portato nel 1977 i mezzi blindati nelle strade, all'utilizzazione dell'esercito in ordine pubblico, al rafforzamento, fuori da ogni controllo del Parlamento, dei corpi speciali e segreti capeggiati da Dalla Chiesa.

Contro questa politica reazionaria e fascistizzante, il Partito Comunista d'Italia (marxista-leninista) ha chiamato in primo luogo i lavoratori e i Consigli di Fabbrica e tutte le forze di sinistra, democratiche e antifasciste alla mobilitazione e alla lotta in difesa delle libertà democratiche. E' necessario battersi contro la restrizione dei diritti sindacali e le minacce di legislazioni antisciopero (come ha chiesto subito al nuovo governo Luigi Preti), contro l'estensione del fermo giudiziario e il ripristino dell'interrogatorio di polizia, contro gli arresti arbitrari e le perquisizioni a tappeto.

Per far questo è necessario creare un ampio fronte di lotta su questo terreno. Tutti gli altri partiti e forze di sinistra che vogliono battersi contro le manovre repressive e l'attacco reazionario alle libertà democratiche devono rispondere, prima ancora che a noi, ai lavoratori, ai democratici che danno loro fiducia.

Lo scontro contrattuale ha confermato quanto sia profondo l'intreccio tra la lotta dei lavoratori e la battaglia in difesa delle libertà conquistate a prezzo di tanti sacrifici. E' per questo quanto mai necessario che siano e che si spingano i Consigli di Fabbrica in prima persona a prendere posizione e a mobilitarsi battendo al proprio interno quelle forze collaborazioniste che vorrebbero trasformare i lavoratori in difensori di ufficio di una politica diretta ad attaccare quelle libertà democratiche che loro stessi hanno conquistato a prezzo di dure lotte.

Bufera in casa democristiana

Alternanza, ma che scherziamo?

Si sa che scompiglio ha provocato in casa democristiana l'incarico a Craxi. Sbigottimento, incredulità, addirittura «panico» come informano le cronache. Lo stato maggiore si era rinserrato nei suoi palazzi e non dava segni di vita. Rompeva l'attenzione silenzio facendo sapere, attraverso il solito Galloni, che «la designazione di Craxi è costituzionalmente corretta». Così il massimo partito dei monopoli informava il paese e Pertini che oltre i poteri dello Stato e quelli del presidente della repubblica ci sono quelli della DC: la sola a poter giudicare se una cosa è o no giusta. E se la designazione fosse stata considerata «scorretta»? C'è da credere che un qualche giudice alla Galluzzi o alla De Matteo avrebbe notificato a Pertini un avviso di reato per lesa maestà.

«L'anomala chiamata» di Craxi - come l'ha definita Zaccagnini nella sua relazione alla direzione democristiana - è suonata alle orecchie dei vari notabili come un'indiscutibile offesa, come la profanazione di un dogma sacrale. Come si può mettere in dubbio, infatti, il primato della DC a fare il bello e il cattivo tempo, a governare come le pare e piace? La DC è inamovibile e basta. La cultura politica dello stato maggiore democristiano è tutta qui [illegible]

[illegible] della società, è il canale attraverso cui organizza il consenso e seleziona i propri uomini [illegible]

[illegible] L'alternanza poi sia [illegible]

Per imporre la firma del contratto chimici

Generalizzare il blocco degli impianti

Da qualche giorno le industrie chimiche sono in uno stato di semi-paralisi, le lotte sono continuamente in fase di sviluppo, scioperi, presidi alle portinerie e ai cancelli per impedire l'uscita delle merci, fino alle decisioni di bloccare gli impianti del settore petrolchimico.

Quest'ultima iniziativa dimostra lo spirito combattivo con cui son animati i lavoratori chimici e le intenzioni con cui questa categoria vuole rispondere all'Aschimici nel caso che non si arrivi nell'immediato ad una conclusione positiva del rinnovo contrattuale.

Quindi la lotta operaia in questa categoria è decisa e tende ad acutizzarsi e svilupparsi superando gli stessi margini delle indicazioni sindacali.

Il primo passo è stato fatto in questo senso dagli operai di Marghera che hanno bloccato per primi il ciclo continuo del grosso complesso petrolchimico venerdì 13 luglio '79. I chimici guardano al Petrolchimico di Marghera per [illegible] e forme più incisive di lotta per colpire a fondo la produzione, così come è [illegible] guardano la Fiat di Torino.

Vale veramente la pena sul [illegible]

[illegible]

Ladri di Stato

Da troppo tempo, ma non ce n'eravamo accorti, nelle carceri romane tre bravi cittadini, ormai redenti da un comportamento ineccepibile nella vita carceraria, attendono dalla Giustizia un atto di clemenza che li restituisca alle loro cosche, pardon, alle loro famiglie, ai loro complici, aripardon, volevamo dire ai loro amici. I tre cittadini in questione sono Mario Tanassi, Antonio e Ovidio Lefebvre. Oggi, in queste calde giornate di luglio, il procuratore generale di Roma ha espresso parere favorevole alla richiesta dei loro difensori per la scarcerazione di Tanassi e di Antonio e la semilibertà per Ovidio. Nell'accompagnare l'accoglimento della richiesta di scarcerazione il Procuratore generale Furino ha espresso l'augurio che la Corte di Cassazione sia rapida, che dico, rapidissima nel rispondere positivamente. Lo ha mosso quel sentimento profondo di solidarietà che spinge il simile ad avere il massimo riguardo per il simile.

Dove è finita la «grande vittoria» di cui parlavano i manifesti del PCI all'indomani della sentenza della Corte costituzionale (ma Leone che se l'è cavata proprio a buon mercato e Gui che l'ha fatta franca proprio in dibattimento dove li mettiamo?) La borghesia, costretta allora a concessioni in qualche cosa, sacrificò un ascaro socialdemocratico e un paio di manovrieri internazionali.

Resta la rabbia, lo sdegno per questa nuova vergogna del potere borghese, dell'arroganza di una classe politica che è felicemente espressione degli interessi dei gruppi monopolistici, ma anche dei metodi trasformisti e mafiosi dei ceti parassitari della speculazione e della rendita.

Resta la convinzione profonda che solo con la lotta aperta alla DC e al suo sistema di potere, senza compromessi e cedimenti si potrà assicurare la punizione per i ladri di Stato.

L'assassinio di Ambrosoli

Sindona: l'uomo della DC e del Vaticano

Manovre politiche e ora l'omicidio per coprire le manovre finanziarie di gruppi legati alla DC, al Vaticano e agli USA

Il finanziere Sindona

Nel capitale finanziario, nelle sue manovre è il cuore del potere della economia capitalistica nell'epoca dell'imperialismo. Come tale esso rappresenta, nelle sue forme e articolazioni, l'associazione a delinquere per eccellenza. Manovre e speculazioni sono da sempre il modo di amministrare le finanze, di gestire il giro di capitale e il denaro.

Con l'assassinio di Ambrosoli, alla tradizionale e impunita criminalità in «guanti gialli» dei papaveri della finanza e della borsa, si è accompagnata ancora una volta quella in guanti neri dei killers che hanno ucciso a Milano l'avvocato Ambrosoli.

Ambrosoli aveva seguito, in qualità di avvocato curatore fallimentare e liquidatore, il fallimento della Banca Privata Italiana e le vicende delle altre finanziarie su cui si reggeva l'«impero» di Sindona e stava riferendo, in questi giorni, ai magistrati americani giunti nel nostro paese per una inchiesta su un'altra banca di Sindona in dissesto negli Stati Uniti.

Le indagini erano servite a far venire a galla le cause della «formidabile ascesa» di Sindona, in qualità di prestanome del Vaticano e di altri potentati economici, avevano messo in luce i suoi relativi legami con ambienti del mondo economico, dell'apparato statale, della Massoneria legati a doppio filo con la DC. In altre parole Sindona, in questi anni, con le speculazioni, ha rappresentato e impersonificato le mire e gli interessi di questi gruppi monopolistici e finanziari. E' stato dunque per nascondere evidenti complicità (basti pensare alla lista dei 500 esportatori clandestini di miliardi che è nelle mani di Sindona e che Sindona usa come minaccia verso i complici) e non certo per salvare l'onore del finanziere, che alti notabili Dc hanno intessuto manovre e ricatti pur di ottenere la revoca del mandato di cattura a Sindona.

La stessa vicenda della Banca d'Italia, l'incriminazione di Baffi e di Sarcinelli, aspetto della contesa tra i gruppi monopolistici, rientra in questo ambito. In particolare Sarcinelli, al pari di Ambrosoli, si era opposto al piano di settori della DC e della presidenza del Consiglio in particolare, di salvare Sindona mettendo a carico dello Stato 220 miliardi di debiti del finanziere. E a questo c'è da aggiungere:

- l'operato di Carmelo Spagnuolo, all'epoca procuratore generale a Roma, che aveva presieduto un giurì d'onore, su incarico della Massoneria americana, definendo Sindona «innocente e vittima di provocazioni comuniste»;
- il voluto ritardo nella presentazione della richiesta di estradizione tuttora in USA e delle relative documentazioni a sostegno che ne avevano favorito l'archiviazione.

Questa manovra e le ripetute minacce ad Ambrosoli, avevano spinto lo stesso pubblico ministero Guido Viola a parlare di «ben individuate forze politiche» decise ad impedire l'estradizione di Sindona, mentre ancor più esplicito è stato l'avvocato che rappresenta gli interessi dei piccoli azionisti travolti dal crak di Sindona, sostenendo che «esistono complicità precise che si ricollegano ad esponenti della DC» e facendo i nomi di Andreotti, di Fanfani, di Evangelisti e di Stammati.

Per l'assassinio del liquidatore della Banca Privata Italiana, vari partiti hanno presentato interrogazioni urgenti al presidente del consiglio. Il PCI ha preso posizione facendo affermare a D'Alema che quello di Sindona è «uno dei nodi che devono essere sciolti nella annosa vicenda di trent'anni di scandali finanziari». Ma è chiaro che questi «nodi», come li chiama D'Alema, non si sciolgono se non si imbocca la via della lotta alla DC e al suo sistema di potere, se non si pone alla base di un vasto movimento anticapitalista, un ampio programma di nazionalizzazioni, l'abolizione del segreto bancario, la lotta alle esportazioni di capitali e all'evasione fiscale, alle speculazioni della finanza e della borsa.

ERRATA CORRIGE

Nell'articolo «Falsificatori e liquidatori», pubblicato sul numero scorso in 3.a pag., si legge che «costoro hanno avuto cambiamenti di basso trasformismo opportunistico, ma certamente come sbocco di un processo travagliato». Precisiamo che il «ma» contenuto nella frase è un refuso: deve leggersi «non». Questo per chiarire che il trasformismo dei vari Raccis e Obino non è stato travagliato ma solo opportunistico.

Comunicato-stampa degli operai Montedison

Contro le provocazioni della direzione Montedison

I lavoratori turnisti dei reparti CR del petrolchimico di Marghera vogliono informare l'opinione pubblica, le autorità ed i lavoratori del loro risentimento e della loro ferma condanna rispetto al contenuto ed al significato delle dichiarazioni della direzione Montedison, raccolte acriticamente anche da qualche giornale, nel merito delle lotte contrattuali in atto.

In particolare:

- *denunciamo* la gravissima e meschina azione di terrorismo psicologico esercitata nei confronti nostri e dei delegati, volta a creare disorientamento ed indecisione nell'attuare la forma di lotta che ci eravamo prefissata;
- *ribadiamo* che le azioni di lotta, nelle forme e nei tempi, sono state decise in stretto accordo con il CdF e gli altri livelli delle organizzazioni sindacali;
- *smentiamo* in maniera categorica che siano state esercitate pressioni da parte sindacale nei confronti dei lavoratori turnisti che, invece, sono sempre stati presenti e partecipi alla formazione delle dichiarazioni che di volta in volta venivano prese sulle modalità delle azioni di lotta;
- *ricordiamo* all'opinione pubblica ed alle autorità che il nostro abituale senso della sicurezza non ha motivo di venire meno, anzi si rafforza quando attuiamo azioni di lotta;
- *ricordiamo* all'opinione pubblica ed alle autorità che dal 1972 ad oggi si contano ben 27 intossicazioni di lavoratori CR nessuna delle quali avvenuta durante od in seguito ad azioni di lotta, alcune delle quali attuate anche per migliorare le condizioni di sicurezza degli impianti;
- *denunciamo la meschina strumentalizzazione*, anch'essa raccolta da qualche giornale, di un normale evento tecnico (trascinamento di polveri insieme con uno sfiato di vapori) che la Montedison per scopi ormai ben evidenti ha cercato di spacciare come «principio di incendio» imbastendo una inclassificabile sceneggiata, condita di gravi insulti che ancora una volta qualificano i dirigenti che li ha pronunciati;
- *ringraziamo* i delegati del Consiglio di fabbrica che, con la loro [illegible] presenza hanno cercato di cambiare all'interno del reparto una situazione che permettesse agli operatori, continuamente disturbati dalle intimidazioni dei rappresentanti della direzione, di procedere con la necessaria tranquillità alle operazioni di fermata del reparto;
- *invitiamo* le altre [illegible] di reparto a respingere qualsiasi eventuale futuro tentativo di coinvolgimento su posizioni di non collaborazione con il resto dei lavoratori CR durante le fasi di attuazione delle lotte;
- *invitiamo infine* la stampa a pubblicare questo nostro comunicato a rettifica di notizie false e tendenziose che hanno leso la nostra dignità di lavoratori democratici e responsabili della salute dei cittadini e nostra.

I lavoratori del reparto CR della Montedison di Porto Marghera

In origine operaio tipografo, Giorgio Dimitrov, entrò nel 1902 nel partito socialista che abbandonò l'anno seguente per aderire al Partito Operaio degli «Stretti» (in seguito P.C. bulgaro). Dal 1905 al 1923 fu segretario generale della Unione dei Sindacati Rivoluzionari e deputato al Parlamento bulgaro per più legislature.

Decisamente avverso all'entrata in guerra della Bulgaria a fianco della Germania e dell'Austria, nel corso del primo conflitto imperialistico mondiale, svolse una intensa attività antibellica e fu per tale motivo, nel 1917, gettato in prigione. Nel settembre del 1923 organizzò e diresse l'insurrezione popolare bulgara contro l'autocrazia della casa regnante; fallita l'insurrezione fu costretto ad emigrare e fu condannato in contumacia alla pena di morte. Nel suo esilio continuò a combattere contro la reazione internazionale e per l'emancipazione dei lavoratori; dal 1930 fece parte dell'Esecutivo dell'Internazionale Sindacale. E' di questo periodo il famoso processo di Lipsia di cui egli fu protagonista. In questo processo, svoltosi nel 1933, Dimitrov, che era imputato dell'incendio del Reichstag (incendiato in realtà dai nazisti a scopo provocatorio), trasformò la sua difesa in una serrata e stringente requisitoria contro il nazismo e smascherò Goering e Goebbels, additandoli quali veri autori del fatto. Assolto dai giudici, pure tutt'altro che favorevoli, qualche mese dopo, in seguito ad una campagna di solidarietà internazionale fu scarcerato ed espulso dalla Germania.

Eletto dal VII Congresso segretario generale dell'Internazionale Comunista, Dimitrov tenne l'incarico sino allo scioglimento dell'organizzazione.

Sotto la sua direzione i Partiti comunisti svilupparono la politica del fronte popolare antifascista. Fu il più autorevole propugnatore dell'azione internazionale contro la guerra. Dopo la liberazione della Bulgaria dal nazismo, liberazione alla quale contribuì validamente, Dimitrov fu eletto deputato, più tardi Capo del governo, e quindi presidente della Repubblica.

Trent'anni fa, il 2 luglio 1949, moriva il grande dirigente comunista Dimitrov

Un tema di grande attualità

Fronte unico e fronte popolare

Divenuto segretario dell'Internazionale Comunista, Dimitrov con il suo rapporto al VII Congresso del Comintern, nell'agosto del 1935, fece un'analisi scientifica del fenomeno fascista e indicò nella politica di unità operaia e popolare — di cui si era già avuto un abbozzo nel '34 in Francia — la via nuova che i partiti comunisti di tutto il mondo avrebbero dovuto seguire.

«L'avvento del fascismo al potere — egli diceva — non è una ordinaria sostituzione di un governo borghese con un altro, ma è il cambiamento di una forma statale del dominio di classe della borghesia — la democrazia borghese — con un'altra sua forma, con la dittatura terrorista aperta, per quanto ammantata di demagogia sociale e nazionale». Ma la vittoria del fascismo non è inevitabile. «...E' difficile trovare nella storia politica del dopoguerra un altro periodo nel quale gli interessi della classe operaia e dei contadini, della piccola borghesia... nel quale gli interessi della cultura e della scienza, gli interessi della pace e della democrazia concordino perfettamente unificandosi contro il peggiore nemico dell'umanità: il fascismo. Esso è un potere feroce ma instabile... Il fascismo, che si è manifestato come il risultato della decadenza del sistema capitalistico, agisce in ultima analisi come un fattore della sua ulteriore decomposizione...». E concludeva: «Pur essendo partigiani risoluti della democrazia socialista, difenderemo palmo a palmo le conquiste democratiche — anche se non escono dai limiti democratico-borghesi — che la classe operaia ha strappato in anni di lotta accanita e lotteremo decisamente perché siano estese».

Lanciando la sua parola d'ordine «Fronte unico proletario, fronte popolare antifascista contro la dittatura e la guerra!», il rapporto gettava le basi di quella azione unitaria che avrebbe poi portato all'abbattimento del nazifascismo.

«Il punto dal quale bisogna incominciare - sottolineava Dimitrov nel suo rapporto - è la creazione del fronte unico, la realizzazione dell'unità di azione degli operai in ogni luogo di lavoro, in ogni provincia, in ogni regione, in ogni paese, in tutto il mondo. L'unità di azione del proletariato su scala nazionale e internazionale: ecco l'arma possente che dà alla classe operaia non solo la capacità di difendersi vittoriosamente, ma anche di passare con successo alla controffensiva contro il fascismo, contro il nemico di classe».

I concetti espressi dal rapporto di Dimitrov conservano la massima attualità: innanzitutto, l'analisi del fascismo quale forma statale del dominio di classe della borghesia. Da tale analisi i comunisti, a differenza degli schematici di tipo bordighiano che pongono sullo stesso piano la democrazia parlamentare borghese e l'aperta dittatura borghese fascista, traggono la conclusione che si deve lottare per difendere le libertà democratiche, pur sempre limitate nell'ambito della democrazia borghese. Di fronte al fascismo, a ogni tentativo apertamente reazionario, diretto a colpire le libertà democratiche strappate dai lavoratori con dure lotte, i comunisti sviluppano una politica di fronte popolare antifascista. Non per questo, essi cadono nell'illusione riformistica né abbandonano la prospettiva della rivoluzione proletaria: al contrario, fanno della lotta antifascista un momento importante della lotta di classe per realizzare attorno al proletariato le più ampie alleanze.

Ma questo vasto schieramento sociale e politico antifascista attorno alla classe operaia richiede, innanzitutto, la massima unità d'azione del proletariato su scala nazionale e internazionale: il fronte unico. La stretta connesione tra fronte unico e fronte popolare costituisce la spina dorsale del rapporto di Dimitrov. Non è possibile, per la classe operaia, realizzare la più vasta politica di alleanze, se essa è divisa al suo interno, come non è possibile — ci conferma la più recente esperienza — che si rafforzi in tal modo la lotta per il socialismo se l'avanguardia della classe operaia non mantiene una salda prospettiva strategica in cui inquadrare ogni politica.

Questi sono i temi, della massima attualità, contenuti nel rapporto del compagno Dimitrov.

Dal Rapporto al 7° Congresso dell'I.C.

La lotta dei comunisti per l'unità sindacale

Compagni, la tappa più importante nel consolidamento del fronte unico deve essere la realizzazione dell'unità sindacale su scala nazionale ed internazionale.

Come è noto, la tattica scissionista dei capi riformisti è stata applicata con la massima asprezza nei sindacati. Ed è comprensibile: la loro politica di collaborazione di classe con la borghesia trovava la sua applicazione pratica nel campo dell'attività sindacale, e cioè direttamente negli stabilimenti, a spese degli interessi vitali delle masse operaie. Questa pratica, naturalmente, provocava una critica aspra e la resistenza degli operai rivoluzionari diretti dai comunisti. Ecco perché nel campo sindacale si è svolta la lotta più forte tra comunismo e riformismo(...).

Ma la nostra tattica non deve basarsi sulla condotta dei singoli dirigenti dei sindacati di Amsterdam, quali che siano le difficoltà che essa crea alla lotta di classe, ma deve basarsi innanzi a tutto sul fatto che nei sindacati si trovano le masse operaie.

E qui dobbiamo dichiarare apertamente: — Il lavoro nei sindacati rappresenta la questione più spinosa per tutti i partiti comunisti. Dobbiamo riuscire a compiere una svolta effettiva nel lavoro sindacale mettendo al centro la questione della lotta per l'unità sindacale.

In che consiste la forza della socialdemocrazia in Occidente? — ci diceva il compagno Stalin, già 10 anni or sono. Nel fatto che essa si appoggia ai sindacati.

In che cosa consiste la debolezza dei nostri partiti comunisti in Occidente?

Nel fatto che essi non si sono ancora legati — ed alcuni elementi di questi partiti comunisti non vogliono legarsi — ai sindacati. Perciò, nel momento presente, il compito principale dei partiti comunisti occidentali consiste nello svolgere e nel condurre fino in fondo una campagna per l'unità del movimento sindacale, nel fare entrare tutti i comunisti, senza eccezione, nei sindacati, nel condurre, in seno ai sindacati, un lavoro sistematico, paziente per la compattezza della classe operaia contro il capitale e nell'ottenere in tal modo che i partiti comunisti possano appoggiarsi ai sindacati.

Questa direttiva del compagno Stalin è stata eseguita? No, compagni, non è stata eseguita.

Molti nostri compagni, ignorando l'attaccamento degli operai per i sindacati e di fronte alle difficoltà del lavoro nell'interno dei sindacati di Amsterdam, hanno deciso di passare oltre a questo compito complicato. Essi parlavano invariabilmente della crisi organizzativa dei sindacati di Amsterdam, della fuga degli operai dai sindacati e non vedevano che, dopo un certo indietreggiamento all'inizio della crisi mondiale, i sindacati ricominciavano a svilupparsi. La particolarità del movimento sindacale stava appunto nel fatto che la offensiva della borghesia contro i diritti sindacali, i tentativi compiuti in vari paesi (Polonia, Ungheria, ecc.) di unificare i sindacati, la decurtazione delle assicurazioni sociali e il saccheggio dei salari, nonostante la mancata resistenza dei capi sindacali riformisti a simili provvedimenti, spingevano gli operai a stringersi ancor più compatti attorno ai sindacati, poiché gli operai volevano e vogliono vedere nel sindacato il combattivo difensore dei loro vitale interessi di classe (...).

Se i compagni tedeschi avessero compreso meglio il compito del lavoro sindacale, del quale parlò loro più di una volta il compagno Thaelmann, avremmo probabilmente avuto nei sindacati una situazione migliore di quella che vi era al momento della instaurazione della dittatura fascista. Alla fine del 1932 solamente il dieci per cento degli iscritti al partito facevano parte dei sindacati liberi. E questo malgrado il fatto che, dopo il VI congresso della Internazionale Comunista, i comunisti furono alla testa di tutta una serie di scioperi. Sulla stampa, i nostri compagni parlavano della necessità di consacrare il 90% delle nostre forze al lavoro nei sindacati, ma in pratica tutto il lavoro era concentrato nella opposizione sindacale rivoluzionaria, la quale di fatto tendeva a sostituire i sindacati. E dopo la presa del potere da parte di Hitler? Per due anni, molti dei nostri compagni hanno opposto una resistenza ostinata e sistematica alla giusta parola d'ordine della lotta per la ricostituzione dei sindacati liberi (...).

Noi siamo decisamente per la ricostituzione dell'unità sindacale in ogni paese e su scala internazionale;

noi siamo per il sindacato unico in ogni branca di produzione;

noi siamo per un'unica Federazione di sindacati in ogni paese;

noi siamo per la unificazione internazionale dei sindacati di industria;

noi siamo per una Internazionale sindacale unica sulla base della lotta di classe;

noi siamo per i sindacati di classe unici, in quanto sono uno dei principali baluardi della classe operaia contro la offensiva del capitale e del fascismo.

E noi, per la unificazione delle organizzazioni sindacali, poniamo una sola condizione: — la lotta contro il capitale, la lotta contro il fascismo, la democrazia interna nei sindacati.

Contro l'opportunismo, sulla linea del nostro 3° Congresso

«Socialismo a parole, imperialismo nei fatti»: è questa l'essenza del socialimperialismo

Le basi economiche della politica socialimperialista nell'analisi di Lenin — La realtà attuale dell'URSS

Nella sua ultima riunione, il Comitato Centrale del nostro Partito ha ribadito la piena validità della linea rivoluzionaria leninista fissata dal 3° Congresso sui grandi problemi della lotta di classe internazionale e dell'internazionalismo proletario. Anche su queste fondamentali questioni, gli opportunisti di destra e i liquidatori che abbiamo cacciato dal Partito erano riusciti per vari mesi (soprattutto nel periodo che coincise con l'uscita del quotidiano «Ottobre») a seminare confusione, a creare disorientamento fra i compagni e i lavoratori. Il loro metodo non era, naturalmente, quello dell'analisi marxista e dell'onestà rivoluzionaria. «Gesuitismo massimo, ipocrisia e prostituzione del socialismo»: queste erano, per dirla con Lenin, le loro caratteristiche.

Il problema di politica internazionale sul quale gli opportunisti hanno cercato di creare maggiore disorientamento è stato quello del socialimperialismo. Crediamo quindi opportuno svolgere alcune considerazioni in proposito, che valgano a chiarire ed approfondire le posizioni marxiste-leniniste del nostro 3° Congresso.

Negli anni della prima guerra imperialista, Lenin bollò come **socialpatrioti** o **socialsciovinisti** i dirigenti traditori dei partiti della Seconda Internazionale i quali, nascondendosi dietro un'ipocrita adesione verbale al marxismo, avevano assunto la difesa degli interessi di classe della propria borghesia. «Il **socialsciovinismo (socialismo a parole, sciovinismo nei fatti)** equivale a un completo tradimento del socialismo, a un passaggio armi e bagagli nel campo borghese».

Lenin vide allora il nesso dialettico, il rapporto di continuità che legava le nuove forme di opportunismo generate dalla prima guerra mondiale alle forme più antiche e già note. «La guerra ha modificato l'opportunismo, sviluppatosi attraverso decenni, **lo ha elevato a un grado superiore**». «In una serie di paesi, l'opportunismo è diventato maturo, stramaturo e fradicio, perché esso, sotto l'aspetto di socialsciovinismo, **si è fuso interamente con la politica borghese**».

I Vandervelde, i Cunow, i Guesde, i Plekhanov, i Kautsky avevano tradito gli impegni internazionalisti solennemente assunti e si erano messi a predicare la «difesa della patria», la necessità di «respingere l'aggressione» e di appoggiare i governi borghesi e gli Stati maggiori dei rispettivi paesi, alcuni giungendo fino a votare i crediti di guerra. E poiché quei paesi erano grandi potenze imperialiste o alleati minori di esse, il socialsciovinismo dei dirigenti socialdemocratici si traduceva in **socialimperialismo (socialismo a parole, imperialismo nei fatti)**, e cioè in una politica di difesa dell'imperialismo, di sostegno all'espansione, al saccheggio, alle aggressioni del capitale finanziario internazionale. Dopo aver ricordato che «Hyndman, si può dire appena ieri, prima dell'inizio della guerra, passò alla **difesa dell'imperialismo**», Lenin incalza: «Ora i più eminenti capi socialdemocratici di tutti i paesi sono scivolati sulla stessa posizione di Hyndman». E individua con precisione le radici economiche e sociali del fenomeno: «Per lo "strato superiore" della piccola borghesia e dell'aristocrazia (e burocrazia) operaia, si tratta di difendere e di consolidare la propria posizione privilegiata: **ecco la base economica del socialimperialismo odierno**».

Con il concetto di **socialimperialismo** Lenin indica, dunque, il carattere di classe di **una politica** opportunista e controrivoluzionaria, che — sabotando la rivoluzione — **rafforza il sistema imperialista e ne perpetua il dominio su scala mondiale**. Questa politica era allora portata avanti da dirigenti socialdemocratici corrotti che erano alla testa dei loro partiti, ma non avevano in mano il potere dello Stato. Nel periodo storico attuale, i marxisti-leninisti hanno esteso il concetto leniniano di socialimperialismo, ricomprendendovi — a maggior ragione — la politica di quei traditori revisionisti che non soltanto si sono impadroniti della direzione di un certo numero di partiti comunisti, facendoli degenerare in partiti borghesi, ma si sono impossessati anche del potere di governo in paesi nei quali sono riusciti a liquidare la dittatura del proletariato (come in URSS) o ne hanno reso impossibile l'attuazione (come in Jugoslavia o in Cina).

L'Unione Sovietica — scrive il compagno Enver Hoxha in *L'imperialismo e la rivoluzione* — trasformatasi in un paese revisionista, in uno Stato socialimperialista, si dette una propria strategia e tattica. I kruscioviani misero a punto una politica che permise loro di mascherare con una fraseologia leninista tutta la loro attività. Elaborarono la loro ideologia revisionista in modo da farla passare agli occhi del proletariato e dei popoli come «marxismo-leninismo della nuova epoca», per poter dire ai comunisti, all'interno come fuori del paese, che «in Unione Sovietica la rivoluzione continuava nelle nuove condizioni politiche, ideologiche ed economiche dell'evoluzione mondiale». E non solo questa rivoluzione stava proseguendo in Unione Sovietica, ma quel paese si trovava già nella fase della costruzione di una società comunista senza classi, in cui il partito e lo Stato stavano estinguendosi».

Nell'URSS e negli altri paesi revisionisti è in corso invece, a stadi diversi, un processo di restaurazione del capitalismo, con diverse caratteristiche sociali e strutturali.

Nell'Unione Sovietica, Breznev ha adattato la politica kruscioviana alla situazione attuale, ma non ha certamente negato il 20° Congresso, non ha respinto le calunnie a Stalin e l'attacco al marxismo-leninismo. Liquidati i rapporti di produzione socialisti, i revisionisti — sotto la direzione di Krusciov prima e di Breznev poi — hanno nuovamente scisso la società in classi antagonistiche. La classe operaia e le masse lavoratrici sono soggette a rapporti di sfruttamento assimilabili, sotto vari aspetti, a quelli di una società capitalistica (pur sussistendo delle differenze che debbono essere approfondite alla luce di un'analisi marxista). In altri paesi, come ad esempio la Cina odierna, il grado di sviluppo del capitalismo si trova a un livello inferiore. Ma, se diverse sono le condizioni strutturali dei vari paesi dominati dai revisionisti, **dal punto di vista politico la tendenza al socialimperialismo è una tendenza necessaria ed irreversibile del revisionismo**, come già Lenin aveva intuito, perché ha le sue radici nelle condizioni di privilegio di tutto uno strato sociale. La politica estera socialimperialista è il naturale prolungamento, sul piano internazionale, di una politica interna di oppressione e di sfruttamento, portata avanti da una nuova casta di burocrati e di tecnocrati che si appropriano del frutto del lavoro della classe operaia e delle masse lavoratrici.

E' meccanicistico e antidialettico arzigogolare se l'URSS e la Cina «esportino» o no «capitale finanziario» e in quale misura. E' evidente, ad esempio, che — nella Cina odierna — l'esportazione di merci è ancora prevalente sull'esportazione di capitali, ma, ciò nonostante, l'essenza socialimperialista della sua politica internazionale rimane intatta, se si guarda allo sviluppo dinamico dei fenomeni, alla loro linea di tendenza fondamentale (come ha ben dimostrato la brutale aggressione al Vietnam).

«Socialismo a parole, imperialismo nei fatti»: questa è l'essenza del socialimperialismo. **«Socialismo a parole»**, perché, a parole Tito, Breznev, Hua Guofeng e Deng Xiaoping sono «socialisti», fanno appello continuamente a Marx e a Lenin, giustificano i loro quotidiani tradimenti con larghi richiami dottrinari ai classici del marxismo. Ma la stessa cosa facevano, al loro tempo, Kautsky e Plekhanov: ciò che non impedì a Lenin di smascherarli come controrivoluzionari.

«Imperialismo nei fatti». Quali «fatti»? La politica di coloro che, anziché combattere l'imperialismo per affrettarne la distruzione, lo difendono e lo rafforzano, non è sempre identica, e passa attraverso varie fasi di sviluppo. Oggi il nuovo imperialismo russo tende apertamente al dominio mondiale, in rivalità con la superpotenza americana. La politica di capitolazione nei confronti dell'imperialismo USA, che fu caratteristica degli anni di Krusciov (Congo, Cuba, Irak, ecc.), si è a poco a poco convertita — sotto la direzione del gruppo revisionista brezneviano — in una politica di espansione e di egemonia, di pressione economica e militare.

La Polonia, la Cecoslovacchia e gli altri paesi dell'Est europeo sono stati trasformati in Stati vassalli, soggetti a una specie di protettorato russo. Lo scambio ineguale all'interno della cosiddetta «comunità socialista», la «differenziazione» della produzione industriale e agricola dei paesi del Comecon a tutto beneficio dello Stato egemone russo, assoggettano questi paesi a forme di sfruttamento di tipo neocoloniale. L'Unione Sovietica, con l'invio di armi, di tecnici e di consiglieri militari, e con la presenza delle sue flotte nel Mediterraneo e negli oceani, tende a occupare posizioni strategiche nel Medio Oriente e in Africa, si infiltra in Asia e nell'America Latina.

E' vero, talvolta l'URSS revisionista di Breznev ha dato il suo appoggio politico e militare ad alcuni movimenti di liberazione nazionale (come il MPLA di Neto in Angola), ma occorre non perdere mai di vista il fatto che, se l'URSS «appoggia» tali movimenti, ancor più essi «appoggia» ad essi, cercando di farsene uno scudo contro la minaccia aggressiva del più forte rivale americano e tentando di inserire i paesi di nuova indipendenza nel proprio sistema egemonico, privandoli di una loro reale autonomia. Ma, soprattutto, i revisionisti di Mosca fanno di tutto per bloccare le lotte di liberazione nazionale alla loro prima fase di rivoluzione democratica, impedendo che questa si sviluppi in potere popolare nella prospettiva del socialismo e scalzi in modo completo il dominio dell'imperialismo.

Un esempio molto chiaro è proprio quello dell'Angola, dove l'intervento militare cubano con l'«appoggio» sovietico, se — in un primo tempo — servì a respingere le forze d'intervento legate all'imperialismo USA e al regime razzista sudafricano, non ha poi contribuito affatto alla costruzione del socialismo nell'Angola, ma ha invece rafforzato un regime che sempre più si rivela come repressivo (oggi, in Angola, si intensificano persecuzioni, arresti, torture, nei confronti di centinaia di militanti comunisti).

I revisionisti cercano di soffocare ovunque le fiamme della rivoluzione proletaria mondiale. In questo modo, la loro politica **si salda in modo indissolubile con quella dell'imperialismo internazionale**, contribuendo a prolungarne nel tempo l'agonia. Sarebbe questo, signori opportunisti che abbiamo cacciato dal Partito, il «ruolo progressista» dell'odierna Unione Sovietica, da voi promossa nientemeno che a «retrovia» della lotta antimperialista mondiale?

Significa, tutto quanto abbiamo detto, negare che vi siano contraddizioni interne al revisionismo e contraddizioni fra il socialimperialismo russo e il blocco imperialista europeo-occidentale, con alla testa gli Stati Uniti d'America? No certamente. Queste contraddizioni sono destinate, anzi, ad acuirsi con l'incalzare della lotta di classe; ed è compito dei comunisti **utilizzarle tatticamente** per far avanzare il processo rivoluzionario. «Le contraddizioni e i conflitti fra le classi non proletarie», «le contraddizioni, i conflitti e le *guerre* (per esempio la guerra imperialista) fra gli Stati borghesi ostili allo Stato proletario», sono «riserve indirette» della rivoluzione — come ci insegna il compagno Stalin nei *Principi del leninismo* — «suscettibili di essere utilizzate dal proletariato».

Ma per questo è necessario mantenere una salda linea strategica del Partito e, come noi abbiamo fatto, liberare le sue file dalla presenza degli opportunisti di ogni colore. «La via dello sviluppo e del consolidamento dei partiti proletari — afferma ancora Stalin — passa attraverso la loro epurazione dagli opportunisti e dai riformisti, dai socialimperialisti e dai socialsciovinisti, dai socialpatrioti e dai socialpacifisti».

Da Krusciov a Breznev: la politica socialimperialista del gruppo dirigente revisionista sovietico è rimasta sostanzialmente la stessa

Pubblicato a Tirana il libro «Riflessioni sulla Cina»

Un importante contributo di Enver Hoxha contro il revisionismo

«Zeri i popullit» dedica l'editoriale «Una prova della ferma lotta di principio del PLA contro il revisionismo moderno» alla nuova opera del Primo Segretario del CC

La pubblicazione del libro del compagno Enver Hoxha *Riflessioni sulla Cina*, contenente estratti del suo diario politico, è stata accolta con grande interesse dai comunisti e dalle larghe masse lavoratrici del nostro paese. Essa costituisce un importante avvenimento sul piano politico, ideologico e scientifico. Il quotidiano «Zeri i popullit» dedica il suo odierno editoriale a quest'opera.

Parallelamente alle altre opere del compagno Enver Hoxha, come il volume 19° delle sue opere, *L'imperialismo e la rivoluzione*, *L'autogestione jugoslava - teoria e pratica capitaliste*, ecc. — sottolinea il quotidiano — le *Riflessioni sulla Cina* rappresentano un nuovo importante contributo del nostro partito e personalmente del compagno Enver Hoxha alla denuncia del revisionismo moderno.

Le *Riflessioni sulla Cina*, aggiunge lo «Zeri i popullit», sono una prova vivente della profonda analisi marxista-leninista che il PLA ed il compagno Enver Hoxha hanno fatto nei confronti del PCC con alla testa Mao Tsetung, della sua linea e delle sue posizioni antimarxiste sulle questioni internazionali e sullo svolgimento degli avvenimenti interni in Cina. Le conclusioni e le previsioni del compagno Enver Hoxha risultano interamente giuste e confermate dai fatti. Al tempo stesso, il libro del compagno Enver Hoxha testimonia in modo convincente l'atteggiamento corretto e saggio del PLA nei confronti del PCC e della RPC. Leggendo quest'opera, ognuno è convinto che il nostro partito e il compagno Enver Hoxha non hanno mai avuto fretta, non hanno mai tratto conclusioni precipitose, né hanno lanciato accuse ispirate a impressioni soggettive, ma hanno giudicato con pazienza e sangue freddo, basandosi su fatti ed avvenimenti reali, quando questi accadevano o quando avevano la possibilità di venirne a conoscenza.

Risulta assolutamente chiaro che le conclusioni tratte dal PLA sul PCC, su Mao Tsetung e sul «pensiero di Mao Tsetung» non sono affatto fortuite, né dovute all'attività antimarxista e antialbanese dell'attuale direzione cinese, ma sono il frutto di un'osservazione di lunga durata e di una profonda riflessione di diversi anni.

Nella misura in cui non era ancora giunto alla conclusione che il PCC e la sua direzione seguivano in modo consapevole una linea interamente antimarxista, e credendo di aver a che fare con delle oscillazioni e degli errori, per quanto gravi e ripetuti, il PLA difese il PCC e si sforzò sinceramente di aiutarlo a correggere i suoi errori nella via marxista-leninista. Ma, dando prova di maturità e di pazienza nel giudicare il PCC e nel modo di comportarsi nei suoi confronti, il nostro partito, come testimoniano in modo esplicito le *Riflessioni sulla Cina*, in nessun momento ha fatto concessioni sui principi, nonostante le pressioni più disparate fatte dalla direzione cinese sul nostro partito. Il libro del compagno Enver Hoxha è una prova vivente dell'atteggiamento incrollabile e di principio del PLA, della sua linea tattica rivoluzionaria su tutte le questioni, delle sue posizioni fermissime in difesa del marxismo-leninismo.

Il grande valore del libro *Riflessioni sulla Cina* risiede anche nel fatto che esso ci offre un esempio vivente e concreto del metodo dialettico marxista-leninista del compagno Enver Hoxha, che egli applica con padronanza e coerenza, considerando gli avvenimenti e i fenomeni nelle loro molteplici relazioni e nel processo del loro sviluppo dialettico. Anche da questo punto di vista il libro è particolarmente istruttivo ed importante.

L'editoriale fa un'analisi dettagliata del contenuto del primo volume di questo libro. Ciò che colpisce, nel periodo di tempo compreso in questo primo volume, è l'allontanamento graduale ma sempre più evidente della direzione del PCC dalle posizioni di principio per le quali il PLA aveva lottato e lotta senza esitazioni. Ciò appare in primo luogo nella questione dell'atteggiamento verso il revisionismo moderno, in particolare quello krusciovano, quello jugoslavo, etc.

Trattando, fra l'altro, della pretesa lotta dei cinesi contro il revisionismo krusciovano, il libro mette in luce il carattere pragmatico di questa lotta, ispirata da motivazioni e mire nazionaliste borghesi e scioviniste di grande potenza. Essa si è espressa in due direzioni principali. Da un lato, i cinesi fecero deviare la polemica ideologica di principio con il revisionismo krusciovano verso le rivendicazioni territoriali senza principio e scioviniste nei confronti dell'Unione Sovietica.

I fatti verificatisi in seguito e fino ai nostri giorni, con la barbara aggressione di tipo fascista dei socialimperialisti cinesi contro il Vietnam e con le loro minacce contro il Laos, dimostrano che lo sciovinismo di grande potenza è alla base della politica dei revisionisti cinesi come di quella dei revisionisti sovietici.

Ma, anche nel momento in cui queste tendenze scioviniste si stavano appena manifestando, il nostro partito e il compagno Enver Hoxha vi si opposero risolutamente.

D'altro lato, il carattere pragmatico e senza principi dell'opposizione della direzione cinese al revisionismo krusciovano si manifesta nei suoi tentativi di unirsi a tutti (dai rinnegati jugoslavi e altri fino all'imperialismo americano) purché abbiano delle posizioni antisovietiche.

Il giornale si sofferma poi sulle parti del libro dedicate ai rapporti della Cina con gli Stati Uniti d'America.

Gli sviluppi attuali delle relazioni fra gli USA e la Cina, che è entrata in alleanza diretta, politica e militare, con l'imperialismo americano e ha spalancato le porte alla penetrazione irresistibile dei capitali USA e al modo di vita americano, testimoniano in modo brillante la saggezza e la lungimiranza dell'analisi fatta dal compagno Enver Hoxha sull'apparizione della tendenza della direzione cinese ad avvicinarsi all'imperialismo americano.

Il compagno Enver Hoxha mette in guardia sulle conseguenze inevitabili della linea adottata dalla direzione cinese, sui grandi pericoli che rappresenta per i popoli questa linea se non le viene sbarrato il passo.

«La prima fase — egli sottolinea — è quella in cui la Cina tende a venire a patti con il moderno revisionista, screditandosi sul piano internazionale agli occhi dei popoli e dei comunisti. La seconda fase sarà quella del gioco delle tre superpotenze, di nuove combinazioni dell'equilibrio delle forze e di conflitti ancora più aspri in campo internazionale. I popoli e i marxisti-leninisti devono lottare con abnegazione per contrastare questo corso regressivo mondiale» (p. 608 ed. francese).

Nel momento attuale, sottolinea l'editoriale di «Zeri i popullit», constatiamo che le previsioni del compagno Enver Hoxha sono state e sono verificate nella pratica. La Cina socialimperialista partecipa attivamente al gioco delle superpotenze e, pur seguendo la propria linea di alleanza con l'imperialismo americano, comincia — come è stato annunciato — ad avviare negoziati con i socialimperialisti sovietici.

Il giornale si sofferma poi avanti sull'importanza delle pagine di *Riflessioni sulla Cina* che analizzano la cosiddetta Grande Rivoluzione Culturale Proletaria.

Nella sua opera *Riflessioni sulla Cina* - sottolinea «Zeri i popullit» - il compagno Enver Hoxha dedica una particolare attenzione ai problemi dei rapporti tra partiti fratelli e [illegible] del movimento marxista-leninista. In questo quadro egli si oppone fermamente agli atteggiamenti sciovinisti della direzione cinese che [illegible] i partiti fratelli [illegible] di direttori d'orchestra».

[illegible] gli atteggiamenti antimarxisti, sciovinisti e di [illegible] della direzione del PC cinese, il compagno Enver Hoxha in *Riflessioni sulla Cina* esprime con decisione l'appoggio senza riserve del Partito del Lavoro d'Albania ai partiti e alle nuove forze marxiste-leniniste, considerandolo un grande dovere internazionalista. Il libro del compagno Enver Hoxha *Riflessioni sulla Cina* - prosegue «Zeri i popullit» - fa luce nel modo più dettagliato, più argomentato e più convincente, in modo graduale e con la scorta di innumerevoli fatti, sullo sviluppo delle relazioni cino-albanesi. Quest'opera rappresenta un severo atto di accusa contro gli atteggiamenti scorretti, ostili, sleali, antimarxisti e sciovinisti della direzione cinese, con alla testa Mao Tsetung e Ciu Enlai, nei confronti del nostro partito e del nostro paese, atteggiamenti che più tardi si concretizzarono in brutali atti antialbanesi, come la sospensione unilaterale dei crediti e degli aiuti economici e militari all'Albania socialista.

La direzione del PCC, come ha dimostrato il compagno Enver Hoxha nel primo volume della sua opera *Riflessioni sulla Cina*, anche se a parole considerava il PLA come il suo più intimo alleato, ha costantemente agito contro di esso usando i metodi borghesi della diplomazia segreta.

Il PLA, come prova chiaramente il libro del compagno Enver Hoxha *Riflessioni sulla Cina*, non si è mai piegato di fronte alle brutali pressioni della direzione del PCC, che cercavano continuamente a rinunciare alle sue giuste posizioni. Al contrario, il partito le ha fronteggiate con coraggio, prendendo anche in considerazione le eventuali misure economiche contro il nostro paese, che la parte cinese aveva da tempo, sotto diverse forme, come minaccia nei confronti del nostro partito. Erano gli stessi metodi antimarxisti e sciovinisti da grande Stato ai quali la cricca revisionista di Krusciov aveva fatto ricorso nei confronti del nostro partito e del nostro paese, metodi - sottolinea lo «Zeri i popullit» [illegible] - che erano stati respinti con sdegno dal nostro partito e dal nostro popolo e avevano subito una sconfitta totale.

(dal «Bollettino d'Informazione» dell'agenzia ATA n. 182, 17 luglio 1979)

Dopo il vertice di Alessandria fra Begin e Sadat

La Resistenza palestinese non si fa piegare

Arafat esclude qualsiasi possibilità di cedimento

Ancora personaggi e forze politiche si sono mossi attorno al problema palestinese e mediorientale. Due incontri ufficiali hanno caratterizzato queste settimane: l'incontro di Vienna fra il leader palestinese Arafat, il presidente austriaco Bruno Kreisky e il presidente dell'Internazionale socialista Willy Brandt, e il vertice di Alessandria fra Begin e Sadat.

Dall'incontro di Vienna, che ha suscitato vivaci proteste da parte di Israele, [illegible] «La questione palestinese è il problema centrale del conflitto mediorientale e senza una sua soluzione [illegible] alla pace, ad una soluzione globale». Prima di lasciare Vienna, Arafat ha rilasciato un'intervista in cui esclude la possibilità di [illegible] dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina. «Sicuramente, prima o poi — ha detto Arafat — gli arabi [illegible] l'O.N.U. [illegible] la risoluzione [illegible] dal 1967 [illegible] Tel Aviv [illegible]». Arafat ha poi concluso dicendo di sperare che in Israele [illegible].

A pochi giorni di distanza, il primo ministro israeliano Begin e il presidente egiziano Sadat si sono incontrati ad Alessandria [illegible] per la prima volta senza la presenza di mediatori americani. Al centro della riunione [illegible] della Cisgiordania e di Gaza, e la questione dei pozzi petroliferi del Sinai [illegible].

I due premiers, pur mostrando uno stretto riserbo, hanno espresso soddisfazione per gli accordi raggiunti. [illegible]

Begin, in una conferenza stampa a conclusione del vertice con Sadat, ha dichiarato: [illegible] sull'autonomia locale agli arabi palestinesi della Cisgiordania e di Gaza, le elezioni saranno libere e democratiche. [illegible]

Mentre la lotta del popolo palestinese per la sua liberazione va avanti, [illegible] dell'accordo di pace Egitto-Israele [illegible] americano.

Dietro alle «preoccupazioni» [illegible] del popolo palestinese [illegible] dell'O.L.P. [illegible]

[illegible]

20-21 luglio: Conferenza di Ginevra sui profughi indocinesi

La borghesia vuole isolare il Vietnam per condannare il socialismo

Contro le manovre degli Stati Uniti, della CEE e dei socialsciovinisti cinesi, rafforziamo la solidarietà internazionalista con il popolo vietnamita

Il 20 e il 21 luglio si svolge a Ginevra la Conferenza internazionale sulla questione dei profughi indocinesi. Il governo della Repubblica Socialista del Vietnam ha deciso di partecipare alla conferenza per concorrere, sulla base delle proprie proposte, alla soluzione del problema. Queste proposte sono ormai note: il Vietnam è pronto a riaccogliere i profughi che intendano tornare nel paese, purché accettino di vivere alle condizioni, uguali per tutti, stabilite dal popolo vietnamita dopo la liberazione; il governo socialista del Vietnam propone che la questione sia risolta mediante il coordinamento di tutte le attività presso l'Alto Commissariato internazionale dell'ONU per i profughi.

La posizione del governo vietnamita è dunque chiara e lineare. Il Vietnam si assume le sue responsabilità e invita gli altri paesi a fare altrettanto. Il dramma dei profughi è il prodotto della difficoltà per le classi che godevano di privilegi seppure minimi, durante l'occupazione americana, di accettare le dure condizioni di vita che i compiti della ricostruzione pongono alla popolazione. Su queste difficoltà si è inserita la propaganda imperialista e dei dirigenti sciovinisti cinesi per favorire l'esodo e, al tempo stesso, si è scatenata una ignobile speculazione internazionale ad uso e consumo dei diffamatori del socialismo, per dimostrare che in Vietnam vi sono condizioni di vita impossibili.

La verità è che fino ad oggi il governo socialista del Vietnam, espressione del potere della classe operaia e dei contadini, ha assicurato la sicurezza e il sostentamento al popolo vietnamita, nonostante i gravi colpi assestati all'economia del paese dalle distruzioni di trent'anni di guerra imperialista e le gravi conseguenze — nelle regioni maggiormente industrializzate del Nord — del proditorio attacco cinese.

In tutto il paese, la classe operaia e la grande massa dei contadini, degli intellettuali, dei tecnici, dei quadri, lavora alacremente per assicurarsi un migliore avvenire costruendo il socialismo.

In questo quadro si è inserita la decisione da parte della CEE di ritirare gli aiuti economici e finanziari al Vietnam, dichiarando di volerli indirizzare verso l'assistenza ai profughi. Questa decisione, che mira a creare ulteriori difficoltà per il governo e il popolo vietnamiti, ha visto in prima fila i governi della Germania Occidentale e della Gran Bretagna. Dopo che alcuni governi, tra cui quello italiano, hanno deciso di non dar seguito a questa sconsiderata e provocatoria iniziativa, partorita sicuramente in pieno accordo con Washington, anche il governo francese ha fatto un parziale passo indietro, decidendo di inviare il proprio ministro degli Esteri ad Hanoi per consultazioni e facendo dichiarazioni concilianti. Ma, nonostante i mezzi passi indietro di alcuni paesi, questa decisione CEE resta in tutta la sua gravità, confermando la volontà delle forze imperialiste occidentali di far quadrato intorno agli USA e ai loro nuovi alleati cinesi per cercare di indebolire e isolare il Vietnam socialista.

La conferenza di Ginevra sarà occasione certamente di nuove manovre da parte degli Stati Uniti e dei dirigenti socialsciovinisti cinesi, manovre tese ad isolare il Vietnam e a sconfiggere il lavoro di ricostruzione del paese sulla via del socialismo. E' necessario perciò che si raddoppi l'attenzione e la vigilanza, che si rafforzi la solidarietà internazionalista con il popolo vietnamita.

Una manifestazione di massa in Italia a sostegno del popolo vietnamita

Il popolo e la classe operaia italiana, che sono stati negli anni della guerra di liberazione nazionale a fianco del Vietnam, vogliono che il governo imperialista degli Stati Uniti paghi i debiti di guerra e contribuisca alla ricostruzione del paese come stabilito dagli accordi di pace di Ginevra, vogliono che cessino le provocazioni cinesi alla frontiera con il Vietnam, che i governi della CEE, primo fra tutti quello italiano, rispettino gli accordi presi a suo tempo con il governo vietnamita all'indomani della liberazione.

Per quanto riguarda la questione dei profughi, non possiamo non denunciare con forza gli ignobili tentativi di trasformare tutta la questione in un grosso affare, in una speculazione politica che vede i governanti dei paesi imperialisti gareggiare tra loro a chi fa meglio la parte del buon samaritano. I governi borghesi vogliono distrarre l'opinione pubblica interna con lacrimevoli vicende che hanno il solo scopo di creare le condizioni internazionali per nuove provocazioni contro il Vietnam socialista e per rilanciare nei propri paesi — di fronte alla crisi crescente del sistema dei valori del capitalismo — l'anticomunismo, la sfiducia nella costruzione di una nuova società di liberi e uguali, l'avversione per il socialismo.

Le «teste di cuoio» in servizio di polizia nella Ruhr!

Per decisione del ministro degli Interni della Germania Federale Baum e del ministro degli Interni della Renania-Westfalia Hirsch, il famigerato reparto della polizia confinaria GSG9 sarà impiegato, fra breve, in servizio di polizia ordinaria nelle principali città della Ruhr.

Per chi lo avesse dimenticato, ricordiamo che i GSG9 sono le «teste di cuoio» che, nell'autunno del 1977, aprirono il fuoco all'aeroporto di Mogadiscio, attentando alla vita dei passeggeri del jet della Lufthansa «Landshut». I membri di questo reparto speciale, creato nel 1972 con compiti di «lotta contro il terrorismo», saranno ora assegnati ai «Gruppi speciali di intervento» (SEK) della polizia in varie città della Ruhr.

Con l'impiego in servizio di polizia ordinaria, si vuole che i GSG9 si familiarizzino con il loro compito vero e proprio: la brutale repressione delle lotte dei lavoratori. Hirsch ha dichiarato senza riserve questa sua intenzione, lodando i vantaggi della «riorganizzazione»: far acquisire alle «teste di cuoio» una migliore conoscenza delle città della Renania-Westfalia; migliorare la collaborazione e sviluppare la fiducia fra i GSG9 e la polizia.

«Gli eroi di Mogadiscio» — scrive la propria «Roter Morgen», organo centrale del Partito Comunista di Germania (marxista-leninista) — saranno anche gli «eroi» di Dortmund e di Essen?» E conclude: «Nelle città della Ruhr la polizia ha già sparato abbastanza! L'introduzione dei GSG9 in servizio di polizia rappresenta una nuova e grave minaccia per la sicurezza della popolazione della Ruhr. Via i GSG9!»

Radio Tirana

1ª trasmissione

12,30-13,00	m. 42 - 247
16,00-16,30	m. 42 - 247
19,00-19,30	m. 42 - 49 - 247

2ª trasmissione

21,30-22,00	m. 42 - 49
22,30-23,00	m. 42 - 49 - 206
23,30-24,00	m. 49 - 275
6,30- 7,00	m. 42 - 247

Sosteniamo «Nuova Unità»

[illegible]

Stampato CENAT 16-7-1979